

① 1987

VISITARE LUOGHI DIFFICILI



Racconti, riflessioni,
interrogativi a proposito di un
campo di donne in Libano.

Casa delle donne di Torino

Indice:

1. Cronaca di un percorso p 1
2. Da una lettera solitaria
a un'iniziativa collettiva p 2
3. Non ci basta dire basta p 8
4. A Ginevra p 37
5. Un paese: due popoli p 39
6. Visitare luoghi difficili p 56



1. Cronaca di un percorso

FEBBRAIO '87

presso la casa delle Donne di Torino comincia a riunirsi un gruppo per discutere la proposta di un'iniziativa di donne in Libano (apparsa sul "Manifesto", 22/2/1987, "Le donne a Beirut" di E. Donini).

MARZO-APRILE '87

il gruppo promuove l'appello "*Non ci basta dire basta - Per un campo di pace di donne in Libano*" e si raccolgono numerose adesioni a livello nazionale.

MAGGIO '87

convegno a Torino (23/5) e incontro a Bologna (25/5) a cui, insieme alle italiane, partecipano la libanese Dhia Saleh, la palestinese Leila Chahid, l'israeliana Felicia Langer, l'egiziana Nawal el Saadawi, la greca Heleni Stamiris. Si decide che il progetto del campo ha senso anche per le donne arabe e che occorre che prima un piccolo gruppo di italiane vada a Beirut "in esplorazione"; si decide anche di pensare a una iniziativa analogica nei territori occupati della Palestina.

GIUGNO '87

incontro a Milano cui partecipano Leila Chahid e l'israeliana Michael Schwartz.

LUGLIO-AGOSTO '87

la Casa delle Donne di Torino e il Centro di Documentazione di Bologna coordinano l'organizzazione effettiva della visita di esplorazione. Intanto, tre donne compiono viaggi in Israele e nei territori della Cisgiordania e prendono contatti per progettare iniziative anche là (Laura Scagliotti, Caterina Ronco, Jolanda Bonino).

SETTEMBRE '87

agli inizi del mese il progetto del campo viene avanzato in sede internazionale nel corso della conferenza sulla questione palestinese degli Organismi non Governativi a Ginevra, a cui partecipano Maritè Calloni, Margherita Granero e Maria Quattrococchi.

Dal 14 al 23 si svolge il viaggio in Libano della delegazione di sei donne (E. Donini e A. Mecozzi di Torino; R. Lamberti di Bologna; M. Quattrococchi di Milano; L. Morgantini e N. Corossacz di Roma). Il gruppo - su invito della Lega dei Diritti delle Donne Libanesi, del Sindacato Fenasol e del Soccorso Popolare Libanese - visita diverse situazioni (nei campi di Chatila e Mar Elias; a Sidone; nella zona dello Chouf; nella valle della Bekaa) e ha incontri con le organizzazioni delle donne libanesi e palestinesi, con singole personalità femminili, con esponenti delle forze politiche e sociali dell'area progressista e democratica.

A conclusione della visita, con le donne libanesi e palestinesi si concorda di lavorare insieme per un "*campo di solidarietà*" e si fissano le prime fasi: preparazione di primi materiali e proposte circa le attività da svolgere nel campo, un incontro nazionale da tenere a Bologna in novembre, un nuovo viaggio di un gruppo più ristretto a Beirut, un seminario internazionale previsto per l'inizio del prossimo anno a Torino.

NOVEMBRE '87

"Visitare luoghi difficili" incontro nazionale a Bologna al Centro Documentazione Donne di Bologna - 14-15 novembre 1987.

6. Visitare luoghi difficili

Raffaella LAMBERTI

centro documentazione donne di
Bologna

DA BOLOGNA A BEIRUT

Sono partita per Beirut con la testa girata all'indietro, legata alle donne e alle pratiche che lasciavo qui, in Italia, persuasa di una loro priorità politica che non potevo ignorare, che mi metteva in conflitto, perchè è ad essa che, da tempo, ho consegnato l'interesse e l'impegno.

Tuttavia, il fatto che per il Libano partisse, insieme alle altre, anche una donna di Bologna non era in nulla casuale: da anni il Centro di documentazione bolognese ha adottato una logica di scambio con donne di altri paesi, ivi incluse quelle che vivono all'interno di regioni e di guerre che ne condizionano fortemente esistenza e libertà femminili. Un atteggiamento duplice di fedeltà all'esperienza femminista e insieme di disponibilità al confronto con esperienze femminili che non necessariamente la condividesse, ha quindi caratterizzato il mio modo di rapportarmi, nel viaggio, sia con le donne - italiane - che recavano un progetto, sia con quelle - libanesi e palestinesi - al cui giudizio il progetto veniva presentato.

E' un dato, comunque, che il Centro aveva aderito prontamente all'idea di Elisabetta e alla proposta di "campo ideale" che lei, Alessandra e le altre prospettavano da Torino, facendola propria.

E' un dato ulteriore il fatto che la piccola delegazione esplorativa che si recava in Libano, lo faceva a nome di due soli "luoghi" delle donne del nostro paese: la Casa di Torino, da cui l'iniziativa era partita, e il Centro di Bologna.

Era questo un segnale di conflitti più ampi intorno al progetto di campo di quelli che io portavo con me? Espressione di dissensi, o quantomeno di perplessità del femminismo italiano nei confronti di iniziative che gli apparissero, a torto o a ragione, ricalcate su precedenti ed esterne politiche solidaristiche? Su precedenti ed interne opzioni a favore delle realtà femminili "deboli"?

Da molto tempo prima dei giorni terribili e non conclusi dei più recenti assedi ai campi palestinesi in Libano, noi donne dell'Associazione "Orlando", che gestisce il Centro bolognese, ci chiedevamo come segnare una presenza femminile nel cuore di uno dei conflitti più irriducibili e distruttivi tra i molti cui dobbiamo assistere quotidianamente.

E' infatti durante un incontro nazionale su "Fonti orali e politica delle donne", svoltosi nella nostra città nell'ottobre 1982, che - al giungere della notizia dell'attentato al ghetto di Roma - verificammo quante delle presenti sono empiricamente o idealmente toccate e lacerate da quel conflitto e, contemporaneamente, proviamo un forte bisogno di produrre canali di comunicazione tra le donne, prime fra tutte le donne dei diversi e opposti schieramenti.

E' pertanto su un terreno predisposto e non solo su una generale disponibilità al confronto con donne di aree geografiche, culturali e politiche differenti che va a cadere la proposta del "Campo".

Se il tempo intercorso tra quella esigenza e questo progetto non ha cancellato il ricordo del rapido e impotente scontrarci e del non meno veloce e silenzioso rinchiuderci di allora, altre scelte delle donne in questi anni hanno reso configurabile al presente un'azione improponibile in passato.

Attorno a Cernobyl, insieme al movimento femminista in Roma e in Italia, si è mobilitato - sia pure con modalità e forme di visibilità volutamente diverse - l'insieme dei gruppi femministi bolognesi; contro "l'industria della morte" e il sapere che vi ha condotto, essi hanno riflettuto in nome di un sapere e di una politica segnati dalla differenza sessuale, capaci di cambiare la vita quotidiana delle donne. Misurare le posizioni assunte su di una guerra in corso, come era scritto nell'appello della Casa torinese: "Non ci basta dire basta", ci appariva quindi una scelta da compiere, un rischio da correre.

Da quel momento, il maggio 1987, ha preso corpo un più stretto legame tra alcune di noi e le donne dell' "Appello".

Vi erano condizioni e regole che volevamo non meno rispettare che imporre. Conformi alle precedenti pratiche del Centro con donne di altri paesi, tali regole ci avevano permesso acquisto di conoscenza e ricarica di energia anche in realtà tragicamente note alla cosiddetta opinione pubblica occidentale.

Alla prima condizione: -non recarsi in alcun luogo senza aver preliminarmente stretto rapporti con donne consapevoli e protagoniste di quel luogo, parve al momento rispondere l'incontro con Diya, libanese, Leila, palestinese e con le altre dell'area mediterranea, venute il 25 maggio a Bologna, come già qualche giorno prima a Torino, per discutere l'idea del campo.

La seconda: -confidare esclusivamente sulla forza delle donne per realizzare un progetto di donne, appariva di più difficile realizzazione, data la situazione libanese, ma non impossibile.

Ne discutemmo a Bologna, ai primi di settembre, nella riunione che doveva definire il viaggio a Beirut, ormai imminente.

Al momento di partire le pretese e le aspettative mie e del Centro intorno all'impresa "campo" avevano, per così dire, subito un ridimensionamento metodologico: le condizioni preliminari stesse dell'impresa sembravano richiedere un'opera di costruzione e nulla pareva più esservi di scontato, salvo la giustizia, la capacità di persuasione mostrata dall'idea di "un campo di donne".

Non era infatti possibile dare per scontata una dimensione collettiva nel gruppo di donne in partenza, poichè la discussione di settembre aveva evidenziato differenze di orientamento e motivazione. Nè era possibile dare per scontata una mediazione femminile nel luogo d'arrivo, dal momento che proprio le donne libanesi, con le quali eravamo

in contatto, si dichiaravano in difficoltà a garantirci - da sole - i rapporti e i mezzi indispensabili alla riuscita del nostro compito esplorativo.

Si configurava allora un viaggio "inutile"? Un "irresponsabile" dispendio di energie femminili? Richiamo dubbi, riluttanze di allora che furono soprattutto mie. Al contrario, la decisione del Centro di mantenere l'impegno assunto fu del tutto convinta e consapevole; la fiducia nel valore e nell'intelligenza delle donne che sarebbero partite si veniva rivelando un cemento più che idoneo perchè noi, "Orlando", sostenessimo il progetto.

L'incontro di settembre ci aveva infatti permesso di verificare, al di là dei percorsi biografici diversi e delle differenti appartenenze politiche, come il desiderio e la ragione investiti nel progetto fossero un desiderio e una ragione di donne per un'impresa di donne.

Non vi era poi qualcosa di paradossale nel voler dettare da qui, dal nostro punto di osservazione, tutte le condizioni del prodursi di una "novità" che potevamo costruire solo là, insieme alle donne palestinesi e libanesi?

Anche in questo caso pensammo che il punto su cui potevamo fare leva era la fiducia nelle donne che avremmo potuto incontrare. Fiducia nello scambio, nella possibilità di partire "per prendere" e non solo per dare. A meno che non fosse sbagliata fino alla radice l'opzione stessa - per noi "Orlando" tradizionale - di contare sulla forza e sulla capacità di autonomia delle donne, anche al di fuori del femminismo colto occidentale.

Non mi è richiesto qui di raccontare nel dettaglio il succedersi di incontri e vicende libanesi che ognuna di noi ha cercato vanamente di fissare con fedeltà, ora per ora sulla carta del proprio inseparabile quaderno. Tuttavia mi sembra utile segnalare due circostanze che permettono di valutare le potenzialità e i pericoli della doppia logica che di fatto avevamo assunto: da una parte l'utopia di costruire una pratica di donne (il "campo") come se non esistessero pesantissimi condizionamenti esterni, dall'altro il realismo dell' "invenzione sul luogo", della gradualità.

Mi riferisco al modo in cui venne presa la decisione di entrare nei campi palestinesi e al tipo di mediazione raggiunta con le donne libanesi e palestinesi nell'incontro conclusivo di valutazione sul nostro progetto.

La mattina del 18 settembre, sulla base di un precedente accordo, viene a prenderci in albergo Mary, una giovane militante palestinese. Deve condurci all'interno dei campi perché possiamo incontrare le donne che là vivono e si organizzano.

Nel seguirla, ci lasciamo alle spalle le reti protettive utilizzate fino a qui e un gran fermento negativo: il rappresentante dell'ambasciata italiana a Beirut e le stesse organizzazioni libanesi che ci ospitano, si dichiarano impotenti a garantirci l'incolumità qualora accediamo ai campi.

Ma anche al nostro interno, e in ciascuna di noi, si manifesta ora il dissidio: si tratta di decidere se andare o rinunciare; se andare tutte o lasciare che vadano solo le più convinte.

Vi è chi vuole affidarsi alla valutazione positiva delle donne palestinesi, al di là del pericolo che ciò può comportare; altre temono, così facendo, di compromettere il rapporto stabilito con le donne libanesi che sono di avviso contrario; qualcuna ritiene che vi siano tutti gli elementi per una decisione rapida; vi è chi chiede invece una discussione più approfondita anche sulle condizioni predisposte dalle donne palestinesi per il nostro ingresso nei campi.

Intanto siamo giunte alla sede del "Najdeh", un'associazione femminile palestinese e, per meglio ragionare, ci siamo ritirate nella saletta che funge da biblioteca.

Quando ne usciamo, non poco tempo dopo, per andare tutte a Chatila, abbiamo superato momenti di tensione, ma esistiamo, in qualche modo e per quella circostanza, in una dimensione collettiva che non ha sacrificato le nostre individualità.

Ci siamo sentite reciprocamente riconoscenti: Alessandra, Elisabetta, Luisa, Maria, Nana e io. Ce lo diremo più avanti - di aver lasciato emergere la paura, di avere fatto decantare gli schematismi politici, di esserci tacitamente proibite di decidere solo sulla base degli elementi analitici che ciascuna di noi sottoponeva alle altre. In una parola sentivamo la positività dell'aver concesso a ciascuna il tempo per una decisione individuale e dell'aver praticato noi per prima quello spazio per la presa di parola, quel teatro della comunicazione che eravamo venute a proporre in quella parte del mondo ad altre donne.

Nei fatti fu proprio la manifestazione di elementi non razionalizzabili, quali l'acuta depressione che aveva preso un po' tutte al pensiero della rinuncia, a sbrogliare la matassa, a farci superare l'impasse del momento che aveva rischiato di diventare l'impasse dell'intera impresa.

Il 22 settembre, giorno precedente il nostro rientro in Italia, è prevista la riunione congiunta con le donne palestinesi e libanesi.

Recandoci alla Lega dei diritti delle donne libanesi, sede dell'appuntamento, abbiamo alle spalle un numero sufficiente di incontri pubblici e di discussioni interne per anticipare approssimativamente quali potranno essere i temi rischiosi del dibattito e i punti di frizione tra di noi.

Ho volutamente taciuto fino ad ora la denominazione completa del "campo" che è, come noto, "campo di pace delle donne in Libano". Su questa denominazione si appunta preliminarmente il dibattito: le donne libanesi e palestinesi vogliono trasformarla in "*Campo di solidarietà delle donne in Libano*"; noi accettiamo la proposta.

La modifica mi apparve subito tutt'altro che indolore. E tale mi appare a tutt'oggi. Quali coordinate politiche, quale metodologia del confronto mi sembrarono allora rimesse in discussione da quella mediazione?

E' chiaro che a Beirut venivamo incontrando donne per le quali "genere" era un discriminante meno forte di razza o classe o professione di fede, la cui appartenenza a un gruppo di donne non era alternativa alla militanza, a volte militare, nel gruppo misto.

La pressione perchè "campo" equivallesse a "schieramento" era reale e continua.

Anche al nostro interno - mi si passi la semplificazione - i termini "maschile" e "femminile" non per tutte avevano tolto significato agli altri termini "destra" e "sinistra".

Ulteriori differenze misuravano sul modo di rapportarci alle donne che venivano incontrando. Qualcuna, avvertendo fortemente i rischi di discomunicazione presenti nella situazione, vi faceva fronte dando il massimo spazio possibile alle ragioni e alle parole delle "altre". Qualcuna, anch'io, mettendo in primo piano il timore dello snaturamento delle nostre pratiche di femministe, pretendeva di farle conoscere, per così dire, a tutto tondo o, se si preferisce, di farle interagire liberamente con le posizioni delle altre.

Nel passaggio che ci portò ad assumere la parola "solidarietà" al posto di "pace" - che pur non prediligo in modo particolare - mi parve che fosse in gioco tutto quanto sono venuta dicendo.

Mi parve che fosse prevalsa un'idea di mediazione come posizione intermedia fra due, piuttosto che come compresenza di due posizioni in una soluzione.

Non credo che l'attenzione, l'insistenza su modalità e coordinate proprie dell'esperienza femminista rispondano ad un riflesso dottrinario, ad un bisogno di ortodossia.

Mi domando infatti che senso avrebbe per me, per il Centro, contribuire a raccogliere tante energie e competenze femminili per impegnarle in una impresa non troppo diversa da altre che, nel bene e nel male, si sono in passato raccolte sotto le bandiere dell'internazionalismo progressista o del solidarismo cristiano.

Che senso avrebbe, allora, esserci guadagnate proprio alla fine l'abbandono confidente di Dija, libanese, e la pungente ironia di Laila, palestinese?



casa delle donne di Torino

Il Libano prende il cuore e sollecita la ragione: è passato più di un mese da quando siamo tornate e continuo a sentire forte il senso di malinconia per quel paese bello e distrutto, con un presente precario e un futuro oscuro e insieme continuo a cercare di districare almeno nella mente la situazione.

I tanti, e spesso sovraccarichi di informazioni, incontri che il programma preparato per noi dai nostri ospiti prevedeva, ci avevano in un primo momento sconcertate; vedevamo solo uomini, sentivamo parlare solo di schieramenti e conflitti; abbiamo rapidamente capito che senza la possibilità di mettere in qualche modo a fuoco la situazione economica, sociale e politica di quel paese anche la comunicazione con le donne, da quella situazione completamente assorbite, sarebbe stata impossibile.

Dopo i giorni e gli incontri con primo ministro, partito comunista, partito socialista, sindacato, soccorso sociale libanese Fronte di Unificazione e Liberazione Nazionale, l'incognita pressochè totale in cui era avvolta la meta Libano, cominciava a snebbiarsi.

Accaldate per l'implacabile sole e con solate dalla vista di un cielo e un mare sempre azzurriissimi, cominciavamo ad avere presenti i lineamenti di una situazione economica e politica forse tra le più complesse e sfuggenti, perchè soggetta a quotidiani cambiamenti, che esista al mondo.

Ancor più delle cifre, che ognuno puntigliosamente ci ripeteva, avevamo l'idea del disastro economico e del groviglio politico e persino psicologico, attraverso il sentimento di tensione continua che tutti ci comunicavano e l'ammissione quasi generale, anche nei racconti più lucidi e freddi, di un futuro estremamente incerto.

Provo a darne un'idea: un paese attraversato da 17 confessioni religiose che, malgrado gli sforzi del progressismo laico, continuano ad attraversare gli schieramenti politici, la cultura delle persone, una capitale spaccata in due: controllata ad est, compreso il porto, da cristiani e falangisti, ad ovest da progressisti e musulmani; un governo centrale che non si riunisce da 16 mesi e il cui rappresentante ha confessato di non vedere a breve termine soluzioni, un paese occupato in una parte del sud da un esercito israeliano che effettua continui bombardamenti sui campi palestinesi della zona e "presidiato" da un altro esercito, quello siriano, che dovrebbe garantire "la pace" (ed abbiamo cominciato a sentire quanto ambiguamente e con diffidenza il termine pace venisse percolato).

Un livello di inflazione e di distruzione dell'apparato produttivo e dell'agricoltura (conseguenti all'invasione israeliana del 1982), che sta portando rapidamente verso la povertà strati sempre più larghi di popolazione: prova lampante i ristoranti, prima (parola diffusissima nel racconto e nella descrizione di ognuno) sempre affollati, adesso semideserti, mentre nelle caldissime sere erano affollati i tavolinetti sul lungomare, dove uomini, donne e bambini bevevano una bibita o mangiavano "foul" (fave piccanti) in una scodella di carta "servita" da uno dei tanti carretti-ristoranti mobili, spesso illuminati solo da lampade a petrolio perchè l'elettricità manca.

Incertezze e preoccupazioni sull'apertura delle scuole, "se si riapriranno", perchè il prezzo di libri e tasse scolastiche finisce per essere il triplo di uno stipendio medio.

Le lunghe code immobili ai distributori di benzina ne indicavano la mancanza, mentre i trasporti pubblici, come tutti i servizi, non funzionano e

quasi non esistono più. Comunicazioni anche nello stesso quartiere difficilissime, perchè il telefono funziona una volta sì e cinque no: scioperi continui e con grande adesione, dei giornalisti, dei piloti, degli autisti di taxi, dei lavoratori dipendenti contro il caro vita, di tutti; i disoccupati sono il 60%.

E in questa situazione appare quasi disperato il tentativo di creare un fronte comune di tutte le forze progressiste per cominciare a risolvere qualche problema "minimo", come dicevano, cominciando dall'assedio ai campi palestinesi, da parte delle forze sciite del movimento di Amal: e in effetti l'accordo fatto in questo senso (sblocco dei campi con entrata di aiuti e ritiro di forze militari palestinesi ad est di Sidone) non era, e credo non sia, ancora operante.

Le elezioni del nuovo presidente, nell'estate prossima, appaiono un momento cruciale, dove ogni forza si metterà in moto per tentare di affermarsi: gli israeliani per un presidente che garantisca la prosecuzione della divisione del paese e, chissà, la creazione di uno stato cristiano occidentale come elemento di indebolimento dei paesi arabi; parte dei cristiani (compreso il patriarca maronita) che tentano un'alleanza con parte della borghesia islamica per un programma di riunificazione del Paese (cui sembra siano d'accordo sia siriani che americani), purchè ciò avvenga sull'annullamento degli "estremisti": resistenza libanese contro Israele, hezbollah (integralisti musulmani filoiraniani), palestinesi!

Dopo ore e ore di discorsi di questo tipo il nostro cervello tendeva ad aprirsi, ma lo sconcerto era grande e così le prime due occasioni di incontro con le donne, prima nella scuola professionale a Beirut, "legalmente riconosciuta", come ci hanno detto con grande orgoglio le donne della Lega per i diritti che l'hanno costituita per l'insegnamento della dattilografia

e la formazione delle maestre d'asilo, poi a Sidone, con le donne palestinesi dei campi, ci sono sembrate una resurrezione.

Il nostro progetto di campo che avevamo diligentemente presentato in tutti i precedenti incontri ottenendo limitate espressioni di interessamento e accogliamento, con loro trovava interlocutrici interessate e attente, fino a dare suggerimenti sulla sua durata, sulla sua preparazione (le palestinesi di Sidone proponevano un questionario tra le donne per quantificarne i bisogni, definire l'area a cui ci si rivolge): lì a Sidone, mentre ci passavano in continuazione sulla testa aerei israeliani e suonava l'allarme antiaereo, abbiamo tirato un sospiro di sollievo; ci si trovava tra "simili" e il progetto aveva una possibilità di realizzazione, cominciava a diventare non più solo il "nostro".

Ne avremmo continuato a parlare in tutti gli incontri "politici" successivi, continuando a misurare la distanza tra l'interesse forte, attivo delle donne, e quello diplomatico degli uomini, che cercavano di collocarlo, con una certa difficoltà, all'interno dei loro schemi politici di riferimento o addirittura, come il dirigente che abbiamo incontrato nella zona drusa dello Chouf (montagna), all'interno della zona da loro controllata, che è la più 'relativamente' pacifica di tutto il Libano, dopo i bombardamenti israeliani, quelli americani dal mare, e la guerra tra cristiani e musulmani drusi del 1984/85. Ma è anche la zona dove non sono presenti palestinesi e, ovviamente, le donne palestinesi sono uno dei protagonisti del campo stesso.

Alla visita ai campi palestinesi tenevamo moltissimo anche per questo e perchè sapevamo che ci sono donne che non possono ancora uscire e con cui volevamo parlare: dei tormenti ed emozioni che hanno preceduto la visita a Chatila parla Raffaella.

Dirò solo qualcosa sulle emozioni della visita, delle immagini che ci porteremo sempre negli occhi e nella testa: a Cha

tila, come tutti i campi presidiate dall'esercito siriano, ancora assediata intorno dalle milizie sciite,

sono restate circa 3000 persone, dopo il massacro da parte dei falangisti prima e l'assedio militare e la guerra dei campi poi. Un ammasso di rovine è la prima immagine, poi guardando meglio si scopre che tra molte rovine le persone continuano a vivere, abbiamo visto persino vasi di fiori, specie di piccoli bar, con sedie e tavolini dentro una casa squarciata.

Sopravvivono e cercano di vivere: le donne sono quelle che sorreggono l'aspirazione a vivere di questo popolo.

Materialmente: infatti sono le uniche a poter uscire ed entrare portando sacchetti della spesa che vengono regolarmente perquisiti dai soldati siriani.

E' un corteo muto che entra dallo stesso passaggio stretto, con occhi diffidenti e nessuna rassegnazione, né differenza.

Il divieto, tuttora in vigore, di uscire per seppellire i morti porta a seppellirli sotto le proprie stesse case, o quel che ne resta: "può diventare un grande cimitero" ci dirà qualcuno.

I bambini più grandi non vanno a scuola perché il divieto di uscita riguarda tutti gli uomini sopra i 12 anni e le scuole sono distrutte né possono essere ricostruite finché dura l'assedio che impedisce l'entrata di materiali per costruzione. Ma la gente vive, e si sposa: ogni giorno al posto di blocco dell'entrata si celebrano matrimoni, con il giudice religioso (sheikh) che viene da fuori e non può entrare e i soldati siriani per testimoni!

In una casa con un grande buco nel soffitto abbiamo incontrato una straordinaria donna dell'Unione donne palestinesi, una di coloro che non può uscire: attenta, determinata, affettuosa ci ha parlato molto della vita delle donne nei campi, della fatica quotidiana, del

la forza che hanno messo durante l'assedio per resistere e perfino per evitare scontri militari "mettendosi in mezzo" tra le opposte fazioni. Rappresentava benissimo il carattere di dirigente politico e organizzatrice sociale che permette ancora a questo popolo di sopravvivere.

Con lei siamo entrate in sintonia e abbiamo avuto l'assicurazione della disponibilità ad incontrarsi (sia pure non personalmente data la sua situazione) con le donne libanesi, dopo che dal 1982 questo non è più avvenuto. E l'incontro c'è stato nel nostro penultimo giorno della visita, il 22 settembre. Dopo quello, qualche considerazione finale, per ora, sugli argomenti che ci hanno fatto più discutere.

AUTONOMIA: fin dall'inizio della discussione sul progetto del campo di pace è stata il nostro chiodo fisso. Una proposta, nata quasi solitaria,

nel momento in cui diventava collettiva, e poi pubblica e politica, era esplicita alla possibile "cattura" di soggetti più forti: partiti, sindacati, organizzazioni che hanno un'esperienza di lavoro di anni sull'argomento.

Abbiamo deciso che l'autonomia poteva reggersi, come sempre d'altronde, sulle adesioni e la forza che prima di tutto in Italia le donne avrebbero espresso su quel progetto.

Le tante adesioni, come le assemblee di Torino e Bologna, ci avevano confortate in questo senso. Ci siamo imbattute nel problema dell'autonomia, sicuramente più debole, delle donne che abbiamo incontrato, lo immaginavamo e ci era sembrata una ragione in più per andare comunque.

Abbiamo capito che per comunicare con le donne, capire il loro mondo, il modo di avere rapporti tra di loro e con noi, dovevamo cercare di capire il modo in cui vivono, che cosa sono le religioni, la

politica, i costumi in quel paese.

Abbiamo sentito molto forte la loro richiesta di misurare l'autonomia dichiarata del nostro progetto sulla loro realtà, sui mille vincoli, ma anche sul loro desiderio di affermazione.

"La mia scelta è investire sull'autonomia delle donne" ha detto una sera Raffaella: e credo davvero che questo progetto sia un investimento sulla loro e sulla nostra autonomia, una scommessa, si corrono dei rischi...

PACE/GUERRA: proporre un campo di PACE in un paese diventato sinonimo di guerra di tutti contro tutti, impossibile, e perciò rimosso dalle coscienze, è stata una provocazione, per il nostro mondo, come per il loro, che vivono in un paese occupato: le libanesi, che sono "ospiti" senza diritti, le palestinesi.

PACE è una parola antica, riportata alla ribalta in modo nuovo dalle donne in Italia e in Europa, col significato, specie dopo Chernobyl, di rifare il mondo su altre basi, sui piedi, con le teste e l'esperienza delle donne.

"Fuori la guerra dalla storia" con il suo suono definitivo e universale ha parlato a moltissime donne e le ha fatte "riparlare", di guerra e di pace.

Abbiamo misurato questi nostri sentimenti con quelli di donne che vivono una guerra, tante guerre, in corso, per le quali in una situazione di occupazione militare, diritti individuali e collettivi violati, fame incombente, la parola pace sembra voler fermare tutto com'è, e questo non è accettato né accettabile.

Se le donne insieme, potranno inaugurare una pratica politica che non abbia come prolungamento la guerra, in quel paese, è una bella scommessa e vale la pena di giocarla.

Se il processo di affermazione della differenza che è già in moto, riuscirà, anche minimamente, a spostare valori e priorità guerresche in quel mondo, sarà, anche per noi, un risultato stori-

co; ma è risultata impensabile la possibilità di separare nettamente questo processo (che il progetto del campo si proponeva di rendere visibile) da quello di affermazione di diritti essenziali, individuali e collettivi, di uomini e donne.

SOLIDARIETA': non è neanche questa una parola nuova, ma è ben lontana dall'essere 'riabilitata' tra le donne. Il perché, credo, sta nell'evocazione di culture altre, ma a cui le donne stesse sono state molto legate, più precisamente forse sta nel suo richiamare un'idea di uguaglianza forzata in funzione di lotta contro qualcosa che è fuori da noi, un principio esterno che giustificasse i rapporti tra le donne, e non la necessità dei rapporti stessi come base per la definizione di qualsiasi progetto.

E' per questo che quando le donne libanesi e palestinesi ci hanno chiesto di cambiare il nome del campo da "pace" a "solidarietà" siamo state molto combattute e ci siamo guardate perplesse cercando invano una parola nuova che esprimesse, meglio di 'pace', i rapporti tra le donne, ma che non ci rapportasse a un'idea di 'fronte comune' contro l'oppressore.

In realtà, se dopo 5 anni, donne libanesi e palestinesi, sono tornate a incontrarsi, non è stato solo per solidarietà, ma per l'interesse di entrambe a costruire con le proprie mani un progetto che può dar loro sostegno, materiale e politico, portare il loro essere soggetto in primo piano, rafforzarle facendo passare dal sociale al politico il peso del loro lavoro quotidiano.

Forse è un'interpretazione 'di parte', ma credo che sia quella che, nei pochi minuti che avevamo a disposizione per rispondere alla loro richiesta, ci ha portato ad accoglierla, mosse, anche noi, dall'interesse a far sì che il nostro progetto prendesse l'avvio da un passo fatto insieme, segno di una comunicazione più profonda delle parole.

Dunque solidarietà su nuove basi? Forse, ma è certo che ancora molto dovremo discutere sul senso delle parole, dei progetti, della politica tra donne e non finiremo mai di scavare nel 'vecchio' alla ricerca del 'nuovo', di noi stesse oggi, nel mondo.

COMUNICATO STAMPA

Si è svolta dal 14 al 23/9 una visita in Libano di un gruppo di donne italiane.

Scopo della visita era presentare e discutere con le donne libanesi e palestinesi un progetto di "Campo di pace delle donne in Libano".

La delegazione, composta da donne di diverse opinioni politiche e che lavorano in differenti campi di attività, si è formata su questo progetto e lo rappresenta unitariamente, a partire da un appello lanciato dalla casa delle donne di Torino (maggio '87), che ha raccolto numerose adesioni di gruppi di donne a livello nazionale ed è stato discusso in due incontri a Torino e Bologna con donne libanesi, palestinesi, israeliane e dell'area mediterranea.

In seguito a queste due iniziative la casa delle donne di Torino e il centro donne di Bologna hanno coordinato la composizione e il lavoro di questa delegazione.

Il soggiorno in Libano è stato reso possibile grazie all'invito della Lega dei diritti delle donne libanesi, sindacato Fenasol e Soccorso popolare libanese che ringraziamo. Ringraziamo anche l'ambasciata italiana per l'attenzione prestata alla visita.

Il carattere complesso di questo gruppo di donne è stato scelto per esprimere fin dall'inizio la volontà di costruire una pluralità di legami tra le donne italiane e le donne palestinesi e libanesi, nello spirito del Forum di Nairobi del 1985, dove si sono incontrate migliaia di donne per discutere insieme, anche a partire dalla realtà dei conflitti nei rispettivi paesi.

Consideriamo questa scelta di "unità nella complessità" la chiave del nostro progetto.

Nel corso della visita la delegazione ha incontrato esponenti delle forze politiche e sociali dell'area progressista e democratica libanese (Primo Ministro, Partito Comunista Libanese, Partito Socialista Progressista, Fronte di Unificazione e Liberazione nazionale, Partito Baas siriano, sindacati, soccorso popolare, personalità democratiche come Saad e Bizri).

Abbiamo incontrato dirigenti palestinesi dei campi. Dato lo scopo principale della visita abbiamo avuto numerosi incontri con le organizzazioni delle donne libanesi e palestinesi e con singole personalità femminili.

Tutto ciò ci ha permesso di renderci conto della grande complessità dell'attuale situazione libanese, segnata dalla presenza di numerosi conflitti e dal precipitare di una gravissima crisi economica, sociale, politica e anche psicologica. Non è esagerato dire che per strati sempre più larghi di popolazione libanese le condizioni di vita sono al limite della sopravvivenza; ci ha colpito la capacità di far fronte ai disagi e ai disastri della guerra economica e degli scontri militari, primo fra tutti quello con Israele.

La visita ai campi palestinesi di Ain El Reloui (Sidone), di Chatila e Mar Elias ci ha profondamente segnate: da un lato per la sofferenza e le condizioni di vita terribili in cui questo popolo è costretto a vivere da 40 anni, e al tempo stesso della loro capacità di ricostruire incessantemente e di lottare per sopravvivere e vivere come individui e come popolo. Qui, come nel Libano, sconvolto da tredici anni di guerra,

abbiamo constatato il ruolo essenziale che hanno svolto e svolgono giorno per giorno le donne nella loro lotta quotidiana per la sopravvivenza.

E' nel rapporto con le donne che abbiamo definito il senso e le tappe del lavoro comune. Libanesi e palestinesi ci hanno chiesto di modificare il nome del progetto da "Campo di pace" a "Campo di solidarietà di donne in Libano", ciò a sottolineare fin dall'inizio la doppia maternità dell' iniziativa, ideata in Italia e riideata in Libano. Questa stessa decisione di avviare e privilegiare il terreno dei legami tra donne ha garantito un primo grande risultato: dal 1982 le donne palestinesi e le donne libanesi non erano più riuscite ad avere una pratica di lavoro comune. Insieme sono stati anche definiti gli impegni e le tappe dell'attività futura, attività da coordinare mediante un gruppo di lavoro congiunto. La delegazione si è impegnata a diffondere la documentazione e l'informazione attraverso la rete assai diffusa dei centri e delle associazioni delle donne, il che è indispensabile dal momento che pregiudizi e stereotipi sulla guerra in Libano e la lotta dei popoli palestinese e libanese rendono difficile non solo una rappresentazione corretta ma anche la solidarietà attiva verso le protagoniste dei conflitti; ci siamo anche impegnate a promuovere il dibattito e la realizzazione del progetto con le donne italiane ed europee e dell'area del Mediterraneo, nonché a dar vita ad un analogo campo di solidarietà nei territori della Cisgiordania occupati da Israele, mediante due seminari successivi a Bologna e Torino.

Dal canto loro le donne libanesi e palestinesi si sono impegnate ad analizzare e documentare la loro realtà nel Libano e a progettare in parallelo l'attuazione del campo.

Esso prevede infatti due livelli diversi di intervento e di unità:

- condividere per un certo periodo la vita e il lavoro delle donne palestinesi e libanesi, anche attraverso un nostro contributo di competenze su diversi terreni (medico, giuridico, di formazione, d'informazione, ecc.) per far fronte insieme alle difficoltà della sopravvivenza quotidiana;

- contribuire alla pace realizzando canali di comunicazione tra mondi differenti che si confrontino sui differenti bisogni e i diversi punti di vista di ognuna e di ogni comunità.

24 settembre 1987



a Beirut - Approvvigionamento di acqua

على الرأس وفي اليد... فقط الماء

La presente pubblicazione è stata realizzata con un contributo finanziario del Centro di coordinamento della campagna di Obiezione di coscienza alle spese militari.

Questa campagna fu lanciata nel 1982 da vari movimenti dell'area nonviolenta e antimilitarista (Movimento Internazionale della Riconciliazione, Movimento Nonviolento, Lega Obiettori di Coscienza, Lega per il Disarmo Unilaterale) e negli anni seguenti hanno aderito o hanno dato il loro appoggio su scala nazionale e su scala locale altre associazioni, movimenti e forze politiche (Pax Christi, Comitati per la Pace, Democrazia Proletaria, Liste Verdi).

Si tratta di una campagna di disobbedienza civile attuata mediante il rifiuto di pagare la quota di tasse che corrisponde alle spese militari, che vengono invece devolute a un fondo comune per essere successivamente offerte al Presidente della Repubblica.

Poichè finora questa somma fu sempre respinta, un apposito Comitato di garanti la gestisce per realizzare progetti di pace, disarmo, cooperazione, sviluppo autogestito.

La campagna si propone di promuovere una concreta alternativa alla difesa militare, alla corsa agli armamenti che ne deriva e alla crescente dissipazione di risorse necessarie per sostenerla, mediante il riconoscimento giuridico del diritto dei cittadini di scegliere tra difesa militare e difesa popolare nonviolenta, da realizzarsi in sede istituzionale.

Altre iniziative, come la proposta di una forza internazionale nonviolenta di pace, convergono verso questo progetto ed anche il Campo delle donne per la pace nel Libano è in sintonia con questo orientamento.

Coloro che desiderano approfondire la conoscenza della campagna di obiezione di coscienza alle spese militari possono richiedere l'apposita guida pratica (al Centro Coordinatore nazionale per l'O.S.M., via Milano, 65, 25128 Brescia), che contiene inoltre l'elenco dei coordinatori e dei gruppi locali.

ciclostilato in proprio

Casa delle Donne



Via Vanchiglia 3, Torino.
Tel. 011- 8122519